

"Professore, io ho sempre fatto i bambini, vuol dire che con gli adulti mi adatterò!". Non è una battuta di spirito ma un'affermazione testuale – per la verità un po' snob e anche un pizzico burbanzosa – che una collega neuropsichiatra infantile mi fece agli inizi degli anni '80. Ricordo perfettamente che il SDSM della VIII Circoscrizione di Roma che dirigevo come primario psichiatra, all'epoca era totalmente sprovvisto di specialisti di ruolo. Questo di cui vi parlo era il primo aiuto tangibile che mi giungeva dalla Regione Lazio (per trasferimento), figurarsi, dunque, con quanta trepidazione io aspettassi dei collaboratori per attivare compiutamente il Servizio di territorio nella nuova prospettiva della psichiatria senza manicomio. Inutile aggiungere, che ciò incrinò i miei rapporti con la neuropsichiatria infantile, peraltro ottimi con Novelletto, Benedetti, la Rosano, Lussana, Mayer, Antonucci, fin dall'epoca d'oro della "Clinica Neuro" di Viale dell'Università, diretta da Mario Gozzano e del mitico "Seminterrato" di Giovanni Bollea: l'antenna, pensate un po', di Via dei Sabelli.

L'ho presa da lontano e per di più citando un piccolo incidente di percorso con la pedopsichiatria per giustificare la mia perplessità iniziale ad accettare l'invito a redigere *l'editoriale* di questo numero della Rivista sul tema della violenza alle donne e ai minori. Invito che ho poi accettato di buon grado, non tanto per ricucire il mio *vulnus* antico, quanto per l'estrema attualità dell'argomento, ma anche e soprattutto perché mi pare che quasi tutti i saggi qui raccolti siano frutto di un duro lavoro sul campo. Una realtà occultata e scoperchiata, di tale sgradevolezza e perversità, che a prima vista verrebbe da girarsi dall'altra parte per non vedere. Sfuggire, anzi negare i fatti per eccesso di empietà.

Tale giustificazione introduttiva risulterebbe ampiamente insufficiente se omettessi di riferire ancora che *sono e faccio il nonno*, dopo aver trascorso circa mezzo secolo nelle istituzioni psichiatriche pubbliche. In passato aggiungevo che nelle istituzioni della follia c'ero stato "per lavoro". Ho smesso di farlo da quando chi mi ascoltava commentava incerto: "Eh? Ah!". Dirò di più, sono un nonno medico (di formazione neurologica e psicopatologica) che è in *servizio di guardia permanente*; guardia medica generale, pediatrica, psichiatrica, e, forse impropriamente pedopsichiatrica e psicologica. – "Di guardia?" – Sì proprio di guardia! – "A cosa?" – A una microcomunità molto personale, che è anche un minuscolo *Kinderheim*: la mia famiglia, piuttosto abbondante.

Sento di dover dettagliare ulteriormente. Da circa un decennio, ormai, con i miei nipotini – maschi e femmine da "zero a dieci anni", come si dice nel linguaggio degli

epidemiologi – mi sto cimentando con la *baby observation*. Compio, cioè da nonno, un'utilissima esercitazione che non mi era stata possibile effettuare a suo tempo coi miei cinque figli (attualmente tre donne e due uomini). Assieme a mia moglie – con cui condivido questa privilegiata fatica domestica di gestire il nostro piccolo *kindergarten*, con tanto di vicendevole reciproca supervisione – mi capita di ragionare sull'osservazione diretta dei nipoti che trascorrono molta parte della loro giornata coi nonni (e nella casa dei nonni) a motivo degli impegni lavorativi dei genitori. Si tratta di un'osservazione a tutto campo che riguarda anche l'interazione scolastica dei più grandicelli, nonché quella interpersonale dei rispettivi padri e madri che vengono a riprenderseli. Il clima è quello di un'operosa e turbolenta convivenza promiscua che, lungi dall'essere il luogo ideale per le osservazioni scientifiche, almeno nelle intenzioni avrebbe la pretesa di fare della *prevenzione primaria* sulla salute mentale dei componenti di un gruppo familiare numeroso.

Un'incursione diretta, dunque, la mia, nel *mondo infantile e genitoriale*, che – quando sia depurato della violenza e liberamente espresso – trovo affascinante e ricchissimo di osservazioni, solo che le si vogliano osservare e cogliere allo stato nascente. Fatta la tara sulle inevitabili indulgenze affettive che legano i componenti di questa microcomunità (bimbi/e, giovani adulti/e, anziani/e) e che in ogni caso fanno velo all'obiettività di giudizio (assolutamente parziale) sull'insieme di questo particolare gruppo familiare, ritengo che codesta convivenza (tutto sommato piacevole ancorché impegnativa) costituisca, almeno per me e mia moglie, uno straordinario (e privilegiato) osservatorio strategico con varie finalità, di cui ne elenco le principali.

(a) L'osservazione bidirezionale delle relazioni intersoggettive dei bambini/e tra loro e con gli adulti, è verificabile a tutto campo nell'area parentale: incroci tra genitori, figli, cugini, fratelli, cognati, generi, nonni, suoceri, nuore. (b) Il tema della prevenzione sulle situazioni potenzialmente ansiogene è assolutamente centrale in special modo per i bambini. (c) L'attenzione a favorire la libertà di espressione, di gioco, di simbologie, l'osservazione della condotta, della motorica, degli agiti, in particolare la relazione con gli oggetti nella puerizia, l'uso degli oggetti transazionali in età preverbale, naturalmente a seconda delle età degli osservati, è parimenti tra gli obiettivi precipui. (d) La fruizione della televisione e del computer sono accompagnati e sorvegliati, e soltanto come attività succedanee di frequentazione di parchi, palestre, gite che restano l'impegno principale. Si pratica la lettura recitata ad alta voce: da Pinocchio a Tom Sawyer, passando per Cecov, Gogol, Dickens. Raramente vi è richiesta di trattare argomenti religiosi, mentre numerose sono le domande su "come siamo nati?" oppure "come si sono conosciuti mamma e papà?".

Dunque, per quanto abbia sempre lavorato nella psichiatria degli adulti e mi consideri soltanto un rispettoso collega ospite della neuropsichiatria infantile, ritengo che proprio questo autoinvestimento funzionale di *nonno di guardia* mi consenta di affermare con ragionevole approssimazione che il gruppo familiare da

me osservato ha sostanzialmente un ridottissimo livello di violenza, valutabile nei limiti di una fisiologica aggressività. Se io faccio il nonno di *guardia medica* e mia moglie quello di *guardia psicosociale*, entrambi siamo nella condizione invidiabile di apprendimento permanente. Tengo anche un diario dei fatti salienti. Tutti i componenti della comunità familiare danno i loro contributi e quando vengono dai più piccoli, sono perle di saggezza. "Nonno, ciascuno è chi è!", per esempio, è una frase di Francesca Romana, la nipote che frequenta la prima elementare.

Questo coinvolgimento diretto – ove quanto sopra raccontato in modo autobiografico e confidenziale, mi fosse passato come *expertise* di "nonno CTP" – e questa esperienza personale nelle vicende di bambini/e e di coppie di giovani genitori presumibilmente "non violenti", né, che io sappia, violentatori o violentati, giustifica ulteriormente il mio appassionamento alla tematizzazione in discorso. Avendo dunque una dimestichezza pratica con la *psicologia* dell'età evolutiva e di quella genitoriale, ritengo altresì di avere qualche competenza anche per trattare l'argomento della *psicopatologia* di queste aree. In particolare la violenza domestica su bambini/e e sulle loro mamme. Proseguendo sul filo dell'impostazione biografica e del tono leggero di commento, penserei anche di poter disporre di ciò che nei *trials* di sperimentazione medica e di psicologia sperimentale sarebbe definito un "gruppo normale di controllo", da usare come termine di paragone per le considerazioni che svolgerò in appresso.

In generale si può dire che il discorso sulla "violenza" e su quella sorta di contrario che è la "sicurezza", si è andato talmente inflazionando (specialmente sulla grande comunicazione di massa) da far perdere il valore semantico del termine tanto nel significato quanto nel significante. In effetti il popolo mediatico – la pigra massa seduta davanti all'elettrodomestico più ipnotizzante della nostra contemporaneità – non solo è sistematicamente disinformato ma quotidianamente condizionato a comportamenti e pensieri uniformi. Nell'uso comune mediatico la vulgata conformista vuole che la "violenza" sia roba da ultras del calcio, da extracomunitari e zingari, al contrario della "sicurezza" che sarebbe un affare di *body guard*, *vigilantes*, *SUV* con lampeggianti blu e sirene. Allo stesso modo il "fondamentalismo" sarebbe un pericoloso fenomeno islamico di "invasione" che importiamo con l'immigrazione clandestina. Invece tutti sappiamo che non è così. E sappiamo anche che la "tolleranza zero" è una sorta di sacra Bibbia che sono soliti salmodiare gli intolleranti. Tuttavia il discorso sulla "realtà virtuale", sulla "realtà percepita", sulla "Fiction televisiva" e così via, sarebbe troppo lungo da continuare in questa sede.

Quello sulla violenza domestica alle donne e ai bambini sembrerebbe, invece, essere un tema meglio definibile, con tanto di riferimenti specifici, che i fatti di cronaca (di un terribile accadere quotidiano) purtroppo spesso ci mettono sotto il naso. L'abuso esercitato sui soggetti più deboli del tessuto sociale (ma sarebbe il caso di dire della *struttura a branco* del presente consesso degli umani) è un dato odioso, esecrabile e forse anche in aumento. Sull'entità del fenomeno, però, ci sarebbe da far la tara per l'effetto megafono del circuito mediatico, ora anche

ingigantito dal fatto di poter usare i telefonini cellulari come strumenti di reportage per un pessimo *cinema vérité*. Le cifre dei servizi sociali di aiuto specializzati in questo settore sono comunque impressionanti: i mezzi, i soggetti, gli stratagemmi per le attività criminali di perversione dovrebbero indurre ad aggiornare l'antropologia del crimine.

Ciò che maggiormente stupisce e indigna è che su quasi tutti i fatti di violenza ai bambini o alle donne si organizzino rappresentazioni televisive alla stregua di *format* da grande fratello. La spettacolarizzazione mediatica di fatti di cronaca nera non è né pedagogica, né utile, ma esasperatamente morbosa, implicitamente violenta e potenzialmente emulabile. La violenza che passa in televisione – accompagnata da filmati di repertorio ad hoc e sottofondi musicali thriller – è esibita in tutte le forme possibili e immaginabili: *assistita, rappresentata, divulgata, diffusa, reiterata*.

Immorale, oltre che vergognoso, è poi il fatto che sulla esposizione grandguignolesca di terribili fatti di sangue si creino due partiti contrapposti. Due fazioni contrarie, ma non tra guelfi e ghibellini, come in fondo siamo stati alcuni secoli fa, il che troverebbe qualche giustificazione storica. Neppure schieramenti di innocentisti contro colpevolisti dei tempi dello "smemorato di Collegno": il tipografo torinese Mario Bruneri o il professore di filosofia veronese Giulio Canella? La famosa vicenda che appassionò per un quinquennio (1926-1931) un'Italia prostrata appena uscita dalla "Grande Guerra". Nossignore! Campanilismi plebei tra tifosi di squadre di pallone al *derby*. Crudelissimi scontri tra *boys, ultras, irriducibili* e tutta quella "corte dei miracoli" feroce che gravita intorno al calcio, anche se sappiamo che il calcio non c'entra nulla e gli stadi ancor meno. Infatti pare che le manifestazioni violente (e gli omicidi) ora abbiano per teatro le piazzole degli autogrill. I cosiddetti tifosi, sono in realtà teppisti che si scontrano all'arma bianca: *hooligans* dalla "bottiglia" facile, non importa se birra o molotov.

Altri fatti di cronaca giudiziaria – passati in televisione come diritto di cronaca, volendo escludere una occulta regia difensiva che non farebbe onore alla giustizia – sembrano confermare questa impudica tifoseria a favore di detenuti in carcere con l'accusa infamante di presunte violenze su bambini. Come altrimenti definire, se non *tifoseria* insensata e violenta, la sconcertante diffusione della notizia degli applausi tributati da uno sparuto gruppetto di compaesani al padre scarcerato dei due fratellini di Gravina di Puglia morti tragicamente. Il fatto, che sia venuta meno per lui la terribile accusa di duplice figlicidio e dunque la detenzione, perché i bimbi sono caduti accidentalmente nella cisterna di un palazzo patrizio, assolve forse un padre dalla responsabilità di custodia verso i propri figli minori? E che dire della manifestazione organizzata fuori dal carcere di Rebibbia dai *supporter* innocentisti guidati dal parroco di un paese vicino Roma per la liberazione di alcune insegnanti arrestate con accuse infamanti nei riguardi di bambini di una scuola dell'infanzia? Sempre e sincero amor di giustizia? Mai nessuno, però, che si sia schierato seriamente davanti alla Tv per protestare contro la lapi-

dazione delle donne adultere o l'uccisione di giovani musulmane che si ribellano alla tradizione misogina e maschilista. Personalmente trovo l'invenzione della *moratoria sull'aborto* una triste pantomima alla Pierrot, giocata sulla pelle delle donne; un'abile, quanto deprecabile sfruttamento a buon mercato della risonanza ottenuta dalla moratoria sulla pena di morte votata di recente all'ONU. Al tour de France i corridori opportunisti che sfruttano la scia del compagno di fuga che li precede sono chiamati *succhiaruote* e disprezzati. Certo che rappresentati così, in televisione – proprio per l'impatto emotivo dell'immagine – l'atto violento o l'apologia del colpevole presunto, o l'esegesi del bravo difensore che libera l'innocente dall'ingiustizia del carcere, non fanno altro che perpetuare e diffondere la violenza in una sorta di sinistro gioco di *mise en abîme*.

E veniamo ora alla Rivista della S.P.I.G.A. Innanzitutto trovo non solo opportuno, ma altamente didattico, dal punto di vista psicosociale, dedicare un numero monografico di "Trasformazioni" al tema della violenza sulle donne e in generale su quanti, essendo più deboli, come ad esempio i bambini (ma si potrebbe aggiungere anche gli anziani, i malati, gli infermi di mente, gli immigrati in difficoltà e così via) sono esposti ad abusi e sevizie di ogni genere da parte di soggetti perversi. L'area dei "soggetti perversi" – una popolazione eterogenea, spesso afflitta da ottusità e dipendenza da tutto, a sua volta abusata, ma anche frequentata da esemplari di raffinata crudeltà come solo gli umani sanno inventare su tutte le scale del sado-maso e del piacere della sofferenza inflitta – e dei "meccanismi della perversione", a mio avviso, meriterebbe un numero a parte, ma questo è un altro discorso e potrebbe valere da suggerimento futuro. Qui vengono presentati sei contributi che, tranne il primo firmato da Diego Garofalo, sono scritti da donne psicologhe che riferiscono della loro esperienza di aiuto a donne e bambini vittime di abuso. Queste Colleghe hanno lavorato nell'ambito dell'associazionismo toscano e, a quanto è dato capire, prevalentemente nel gruppo denominato "Associazione Artemisia" di Firenze, una meritoria istituzione privata attrezzata al delicato compito di far emergere situazioni nascoste di violenza, mettendo prima di tutto in sicurezza i soggetti a rischio di ritorsione.

Nel testo di Diego **Garofalo**, quasi un'introduzione al tema della relazione violenta, il *focus* è centrato sulla relazione duale del Sé dell'analista e quello del paziente com'è dato osservare nel campo psicoterapeutico, che, almeno in linea teorica, è basicamente complesso, squisitamente interrelazionale, sicuramente turbolento, ma non necessariamente violento. In questo senso le sue riflessioni dense, articolate e riccamente sviluppate su più piani, potrebbero costituire un esercizio propedeutico all'impostazione dell'analisi psicologica su casistiche di relazioni violente in ambito familiare. In particolar modo tornerebbero utili allo studio di strategie d'intervento per depotenziare la relazione violenta e di sortita dal legame perverso che la/le vittima/e di violenza domestica agiscono in più livelli e con diverse modalità, non sempre prevedibili.

Il tema clinico del riconoscimento intersoggettivo nella relazione terapeutica, quello del potere, della sua ombra che si riflette asimmetricamente sul campo terapeutico o sul *cadre* come lo chiama Tobie Nathan, dove si misurano due Sé, non è nuovo, né possiede regole prestabilite che non siano quelle inventate e proposte dall'evolversi del gioco dell'intersoggettività. Due immagini speculari che alternativamente cercano di ascoltarsi (combattersi, svelarsi, celarsi, sopraffarsi, al fine d'intendersi, accordarsi e curarsi, dopotutto) attraverso un sottile gioco trasformazionale di ricatti, meccanismi perversi, attese, agguati, silenzi, fantasie, proiezioni, prestidigitazioni mentali, complicità, collusioni. Tema enigmatico, difficile, molto intrigante, questo, pieno di fascino e sempre di grande attualità non cessa di suscitare sempre nuove riflessioni. Sappiamo che Garofalo ci lavora da tempo e chi ha avuto modo di leggere i suoi lavori (*Riconoscimento e psicanalisi. La crescita del Sé e lo sguardo dell'Altro*, Borla, Roma, 2006) e ascoltare i suoi Seminari alla S.P.I.G.A. (10/11/2007) non può che apprezzare il suo sforzo di mettere a fuoco l'annoso problema con un lungo excursus storico ed esemplificazioni cliniche. Se esiste il *Sé-Altro* nella relazione primaria terapeutica – si domanda Garofalo – è oggetto fantasmatico dell'analista, soggetto di una alterità concreta, protagonista d'una realtà inventata, titolare di una presenza identitaria o che altro?

L'interrogativo porta l'Autore a dipanare in maniera originale la questione delle posizioni *up / down* dei pragmatici della relazione umana, partendo da Freud (incorporazione dell'oggetto utilizzato per le realizzazioni pulsionali, identificazione e oralità cannibalica, ecc.) e transitando man mano attraverso Lacan (l'ombra del doppio amico/nemico come "mia intrinseca mancanza"), Sullivan (la teoria interpersonale della relazione), Horney ("Sé come sostrato oggettivo predefinito"), Winnicott ("la spontaneità della vita in sviluppo", "la buona madre") – tanto per menzionare alcuni autori fra i numerosissimi da lui citati – conduce il lettore in un lungo viaggio storico colto e avvincente. Dunque complicità, collusione o che altro "tra il Sé (l'io) e l'Altro (l'oggetto)"? In proposito mi torna alla mente una frase di Nino Lo Cascio che, citando Cesare Musatti, diceva: – "Se si potesse cogliere dall'alto, in presa diretta, il box di un *setting* psicoanalitico, non si riuscirebbe a distinguere il paziente dal terapeuta" – e non alludeva soltanto al linguaggio e alla questione del Sé.

Apri i saggi delle donne Mariella **Millucci**, che definisce molto opportunamente l'aggressione alle donne (sessuale, economica, fisica, psicologica, negazione della libertà) come "violenza domestica", distinguendola da quella subita dai bambini spettatori di violenza che definisce "violenza assistita". L'Autrice nota trattarsi parimenti di *violenza assistita* anche i casi di sevizie inflitte ad animali domestici e ritiene che il "maltrattamento", configurabile come reato penale, sia solitamente un fenomeno maschile di dominio sul partner, ma anche dei genitori sui figli. Si tratterebbe, a suo avviso, di un misto di proprietà biologica e di autoritarismo che può nascondersi anche negli atti più innocenti. Sono perfettamente

d'accordo con questa tesi. Ricordo che molti anni fa vidi un padre *bonaccione* minacciare di percosse la figliola che aveva sbagliato un rigore in una partita di calcio femminile. Alle vivaci rimostranze del pubblico che assisteva rispose stupito: "Ma è mia figlia! Potrò pure menarla se sbaglia un tiro facile!".

Il dominio sul partner – prosegue la Millucci – può consistere anche in proibizioni, coercizioni sessuali, ricatti, isolamento sociale dell'altro tale da renderlo in inferiorità, cosicché la vittima acquisisce una distorta percezione di Sé. Trovo puntuale, altresì il richiamo dell'Autrice alle definizioni dell'OMS nella distinzione fra *violenza individuale* operata nei confronti della persona, e *violenza nelle relazioni sociali* del soggetto che viene impedito di attivarle, mantenerle, coltivarle. Il risultato è una progressiva disarticolazione delle relazioni interpersonali, sia che ciò avvenga nella società occidentale (come accade di osservare nelle donne immigrate, per esempio), sia che si verifichi in contesti extraoccidentali (leggiamo spesso di lapidazioni di donne presunte infedeli, di cui si ignora perfino se ci sia stato un processo o se si sia verificata una esecuzione sommaria).

L'Autrice, riferendoci che la Regione Toscana, fra le prime in Italia, ha predisposto una specifica legislazione contro la violenza di genere, descrive le varie strategie e le differenti caratteristiche dei maltrattamenti le cui conseguenze sarebbero assimilabili al PTSD. La Millucci fa presente le difficoltà incontrate dagli operatori sociali nel raccogliere informazioni specifiche. Successivamente presenta un'indagine molto interessante sulle caratteristiche personali della donna e dell'aggressore secondo la "tipologia psicologica" della Horney. Un'analisi delle cosiddette "donne remissive" ci rivela che tale *remissione* consiste in una sottomissione morbosa della donna la quale subisce una sorta di "incantesimo" ad opera del partner. Talora la sottomissione di queste donne riguarda anche la relazione con i figli.

Molto opportuna, in proposito mi pare la citazione del bel film spagnolo della regista Icair Bollain *Ti do i miei occhi*, sulla violenza domestica. Qui, in un certo senso, l'oblatività patologica della donna/moglie si dipana in un labirinto vizioso dove "lui domina" e "lei cede". Una *relazione patologica* (di dipendenza), peraltro, molto ben descritta dalla Horney. La donna, intrappolata in una siffatta trama conflittuale di emozioni, è dunque a rischio psicopatologico e sociopatologico. Il maltrattamento è problematico anche perché mette a rischio la sicurezza di altre persone. L'Autrice auspica una maggiore diffusione di Centri antiviolenza e di Servizi per la donna. Bisogna saper insegnare ai ragazzi – conclude saggiamente l'articolo della Millucci – che "*Essere veri uomini non vuol dire essere violenti*". Trovo l'aforisma geniale, quasi uno spot sociale virtuoso da "Pubblicità Progresso" (l'iniziativa della Presidenza del Consiglio dei Ministri). Detto così, credo che ogni adolescente ambirebbe essere gratificato come "vero uomo" piuttosto che "macho".

Il lavoro proposto da Santa Teresa **Bruno** si fa apprezzare per la sua squisita impronta horneyana, dove mi pare di cogliere anche densi rimandi fenomenologici. Inizia in epigrafe con una celebre citazione della Horney che *se l'essere uma-*

no fosse privo di condizionamenti negativi sarebbe in grado di esprimere le energie vitali di cui è naturalmente dotato il suo vero Sé.

Dunque la violenza, per l'appunto, è un evento ad alto potenziale traumatico in grado di interferire, addirittura d'inibire le potenziali capacità dell'umano. Il saggio, di piacevole lettura, ancorché le situazioni illustrate siano terribili, richiama il linguaggio antropofenomenologico della scuola binswangeriana. Tale corrente di pensiero – che già aveva favorevolmente colpito una Horney eterodossa rispetto alla pratica freudiana, coraggiosa iniziatrice della psicoanalisi agli schizofrenici e sollecita psicoterapeuta dei reduci della "Grande Guerra" nel periodo interbellico prima della sua emigrazione negli USA – mi pare utilizzata sincreticamente anche dalla Bruno nel solco della praticaorneyana. In effetti, il trauma (particolarmente la reiterazione cronica del trauma) inaridisce, vanifica, sospende la declinazione dell'esser-ci della presenza.

Le vittime di violenza sono marcate per sempre. La violenza (di qualunque tipo essa sia) intrude, fruga brutalmente il vissuto (*l'Erlebnis*) della presenza – perché di questo in essenza si tratta – rendendolo irricordabile tanto per il *vulnus* mnemonico quanto per la vergogna di rammemorarlo. Naturalmente la capacità del trauma d'incidere sulla persona, varia secondo la modalità con cui esso viene inflitto, la tipologia del nocumento prodotto, la dinamica dell'afflizione somministrata, l'ambientazione della tortura, la durata nel tempo e la scelta del mezzo traumatico. L'umana *presenza* è *de-vitalizzata* nel senso che può essere indotta coercitivamente a bruciarsi il proprio passato e ad inibirsi il futuro in una presentificazione eterna che in definitiva sconvolge e priva di senso anche il Sé.

Il trauma ferisce la relazione interpersonale, la amputa, la riduce a mero scambio oggettuale. Non solo il trauma fisico ferisce, ma anche l'invisibilità della persona annienta l'lo: "Non ti vedo proprio", "Ti ignoro". Mi torna alla mente, ne *La famiglia* (1987) di Ettore Scola, la scena smondanzante dove il gioco ottuso dello zio vestito da gerarca fascista (un bravissimo Renzo Palmer) finge di non vedere il piccolo Paolino (Enzo Cersico) gettandolo in un'angoscia finché il bambino non scoppia a piangere disperatamente privato dell'identità.

Nel saggio della Bruno, sono elencati crimini violenti terribili. Un campionario raccapricciante che rivaleggia con quello rapace colto anche dai media per stimolare la morbosità dei destinatari di violenza assistita sotto le non tanto innocenti spoglie di un pubblico voyeurista, drogato ed eccitato – "Lei cosa ha provato quando..." microfono in gola e primo piano sparato – suscita prima sorpresa, poi ribrezzo, infine assuefazione. Un campionario, quello denunciato dalla Bruno, di turpitudini dentro e fuori le mura domestiche: trascuratezze, maltrattamenti, violenze sessuali assistite, abusi di bambini/e, stupri di donne, azioni criminali, tratta a scopo di sfruttamento sessuale, riduzione in schiavitù e via dicendo. Mi torna in mente un Seminario di Master – tenuto a "Ca' Foscari" qualche anno fa sulla violenza di genere sulle immigrate – riferito dalla collega Tina Abbondanza, Primaria psichiatra del DSM di Bari, che aveva avuto il coraggio di irrompere in un'asta di donne albanesi ridotte in schiavitù. La Bruno nel suo saggio ricorda

ancora i danni prodotti da guerre, torture, violenze politiche, i cosiddetti “stupri etnici” e altri crimini contro l’umanità.

Delle vittime di violenze politiche ho avuto esperienza diretta. Ricordo, per esempio, di aver incontrato Michieal, all’ambulatorio per immigrati di Torre Spaccata dell’ASL Roma B, un giovane paziente nato a Kumasi in Sierra Leone che parlava solo un pessimo inglese. Tramite l’inviante, il Servizio di accoglienza “Virtus” della Caritas di Roma (diretto da uno psicologo impegnato nel sociale che l’ospitava temporaneamente), ero stato informato che, per motivi politici, avevano bruciato un’attività commerciale del padre, sembra un emporio, appiccando il fuoco all’esercizio nel quale c’era il padre stesso che fu arso vivo. Fuggito in Liberia, Michieal aveva tentato di imbarcarsi clandestinamente su un cargo diretto in Europa. Scoperto, era stato arrestato e tenuto in carcere per due anni. Infine era giunto in Italia tramite le Organizzazioni internazionali per la tutela dei diritti civili (ACNUR, CIR). Rammento di essermi trovato letteralmente in scacco con questo giovane che non aveva alcuna coscienza di malattia e addirittura negava tanto le violenze subite, quanto il fatto di essersi occupato di politica. Per di più rifiutava lo stato di rifugiato politico. Era evidente che, dal punto di vista clinico, dissimulava la sua condizione e ricusava ogni tipo di aiuto. In precedenza era stato ricoverato al SPDC dell’Ospedale “Sandro Pertini” per un serio tentativo di suicidio. Dall’anamnesi risultava una penosa esperienza delirante di trasformazione somatica: si vedeva circondato dalla plastica, pensava di mangiare cibo di plastica e che lui stesso sarebbe diventato di plastica. Per quanto mi riguarda convergo sul dato generalmente segnalato che è difficilissimo (spesso anche frustrante) lavorare con vittime di tortura.

La tecnica suggerita dalla Bruno consiste nel comprendere i processi di trasformazione e “costruzione della vittima”. Essi sono, di fatto, strumenti di controllo sociale e di potere politico “che si autogiustifica colpevolizzando le vittime, siano esse un popolo, un gruppo, una categoria di persone, un individuo”. L’intimazione del silenzio, poi, tanto alle vittime quanto ai testimoni è una ulteriore forma di violenza che ricorda le tecniche violente della mafia per il controllo del territorio.

L’analisi della Bruno prosegue dettagliatamente ad esaminare un serie di possibili reazioni alla violenza che vanno dalla perversione al sovvertimento delle relazioni interpersonali, dalla depersonalizzazione alla mercificazione del corpo, dalla vergogna della propria impotenza e del proprio silenzio alla rottura dei legami e così via fino alla distruzione del senso di appartenenza sociale. L’unica risposta possibile, anche per tentare una qualche riparazione del danno, è il riconoscimento dell’inammissibilità della violenza. Un cenno merita anche la questione di un certo grado di violenza sociale tollerata e generalmente ammessa. L’Autrice, partendo dall’esempio di un minimo di violenza ritenuta giustificabile in ambito matrimoniale, allarga il discorso ai comportamenti sociali non domestici ponendosi una serie di cogenti interrogativi: Quale tipo di violenza? Per condivisione di chi? Per giustificare cosa e per conto di chi? Tutti sanno che tipi di barbarie come ad esempio la tortura, avvengono attualmente anche in Stati che

riconoscono l'inviolabilità dei diritti umani, per motivi di guerre, difesa dal terrorismo, interesse nazionale. Come altrimenti potrebbero giustificarsi i rapimenti, i campi di concentramento, le detenzioni illegali? Abu Graib, Guantanamo, per esempio, sono evidenti contraddizioni di paesi democratici.

Sono ampiamente citati nel pregevole saggio, autori esperti di recupero di persone torturate o vittime di abusi domestici come Sandra Filippini, Judith Herman e Françoise Sironi, che parla di *effrazione psichica*. Fa seguito nel testo una galleria (degli orrori) di istruttivi esempi clinici (Dusko Tadic vittima senza difesa ritraumatizzato, Carla vittima di maltrattamenti dopo il matrimonio, Anna costretta dal marito a rifondere le spese della rottura di un bicchiere, una donna preoccupata di contaminare la terapeuta con *materiale traumatico*).

Le vittime sono "invasi" – scrive testualmente la Bruno – in guerra e in pace, private di contenitore, colonizzate, silenziate dalla vergogna dopo lo stupro etnico. La storia della pulizia etnica è storia del trauma, è storia delle "difese che accomunano aggressori, vittime, testimoni". Non c'è alcuna psicopatologia latente, nessuna fragilità congenita di personalità che possa giustificare gli effetti devastanti di un trauma di qualunque natura esso sia. L'isolamento, persistenza a lungo del trauma simile a tortura. Non si possono che condividere tutte queste profonde osservazioni dell'Autrice anche a proposito del fenomeno intrusivo dello *stalking*.

Solo pensando alle pagine di Dostoevskij quando descrive la sua prigionia, la sua deportazione, la sua finta fucilazione, si possono immaginare i significati della nozione di effrazione psichica e di violazione del mondo interno della vittima. Solo rileggendo *Questa sera si recita a soggetto* si può tentare di comprendere quella terribile minaccia inquisitoria "lo ti conosco" riportato nel testo della Bruno a proposito delle vittime di violenza cronica. I dialoghi della coppia Pietro Verri - Mommina sono un drammatico esempio di sopraffazione della partner e una magistrale rappresentazione teatrale di violenza domestica sulla donna – rubricata come gelosia patologica – usciti dalla fantasia e dalla penna di Luigi Pirandello, sulla base anche di una dolorosa vicenda personale.

Il saggio di Beatrice **Bessi**, *Violenza assistita, conflitti familiari e violenza domestica*, ci ragguaglia, sulla difficoltà di misurarsi quotidianamente con i casi reali per la difficoltà di superare pregiudizi, luoghi comuni e di individuare la violenza domestica laddove si presume dovrebbe esservi calore, intimità, amore, ossia la famiglia. La famiglia, invece, è tutt'altro di quella che vediamo ostentata in maniera melensa negli spot pubblicitari delle merendine. Spesso è il luogo dove si esercitano violenze palesi e sottese, dirette e indirette, dove il più forte, solitamente un maltrattante uomo, detta le regole di un gioco perverso.

Il bellissimo testo della Bessi, duro, diretto, essenziale, drammatico, contiene in chiusura un'affermazione forte che è allo stesso tempo l'incipit e il fulcro della materia trattata: "Il maltrattamento non è una patologia relazionale dove i due attori, autore e vittima agiscono alla pari, ma una relazione contrassegnata da un

esercizio di potere e dalla sopraffazione". Questo punto di vista, assolutamente da condividere, non è soltanto il suo, ma la conclusione di un gruppo di ricercatori (Hirigoyen, Kalsched, Luberti, Mitscherlich, Sironi, Walker) che da tempo si occupa di questo problema emergente delle violenze domestiche, dei danni prodotti, delle macerie psicologiche che marcano profondamente tutti i protagonisti e della difficoltà di emendarle. Gli studiosi del settore le paragonano alle torture e catalogano le violenze intrafamiliari come PTSD (*post traumatic stress disorder*) secondo i criteri psichiatrici del DSM IV e richiamano la necessità di usare equipe di trattamento multidisciplinari.

Da un po' di tempo – segnala la Bessi – operatori sociali, terapeuti, analisti e magistrati si trovano ad affrontare problemi complessi di un mondo variegato qual è quello della *violenza assistita* nei bambini. Ognuno è un caso a sé, ogni situazione è diversa dall'altra. L'autrice attira l'attenzione sul fatto che la violenza domestica crea sempre danni sulla vittima, sul persecutore e su chi assiste, danno che deve essere assolutamente interrotto in via prioritaria. Prefigura, in questo senso, diversi piani di intervento: fare concretamente, ponendo in essere la cessazione della violenza attraverso gli strumenti giuridici, medici, sociali; comprendere il fenomeno e prevenirlo (come prevenzione secondaria); elaborazione individuale di un percorso per tutti: vittima, aggressore, spettatore. In primo luogo – afferma – bisogna contrastare fortemente i luoghi comuni e le indulgenze sociali, molto pericolose e fuorvianti perché tendono a occultare la realtà violenta.

Pensare alla violenza domestica sulle donne come un fatto "che se l'è voluta", "che sono masochiste" è come riproporre un vecchio *sketch* di qualche anno fa basato sul logoro *cliché* maschilista: "la donna provoca l'uomo e questi essendo maschio la stupra". La persistenza dei luoghi comuni se da un lato non assolve l'uomo violento, dall'altro, purtroppo, non salva neppure la donna dalla violenza. Bisogna cambiare mentalità e modelli culturali che è la cosa più difficile in assoluto. Pensare che gli stereotipi del maschile e del femminile, della violenza di genere, siano slogan veterofemministi, preconfezionati, non solo è improduttivo, ma anche pericoloso. Ritenerne che i pregiudizi sulla donna violata – ribadisce con chiarezza la Bessi – siano scatole chiuse riposte nello scaffale d'archivio della storia dell'emancipazione femminile, è profondamente sbagliato. Potrebbe indurre nell'opinione corrente – benpensante, distratta, ma anche colpevolmente cieca – una sorta di copertura sociale, di giustificazione (o peggio, di insensibilità) nei confronti della violenza contro le donne o, quanto meno, di attenuarne l'esecrazione.

Altro fatto di rilievo è che la condotta e la personalità del maltrattante – il quale tra l'altro "si arroga il diritto di definire la realtà" – è difficile da rilevare perché non soltanto egli è un abilissimo mentitore, ma anche e soprattutto perché l'atto violento (che, attenzione, non è un mero *acting out*, né semplicemente un *cattivo comportamento*) è soltanto l'epifenomeno di una distorsione cronica della relazione violenta rilevata periodicamente dalle forze dell'ordine, dal personale del pronto soccorso e comunque da chi presta soccorso alla vittima nell'emergenza. La realtà è diversa e più estesa in profondità. Allora, come gli psichiatri fanno nel-

le psicosi maniaco-depressive, interrogandosi sulla condotta del paziente nei lucidi intervalli della criticità fra un episodio e l'altro della mono- o della bi-polarità della psicosi affettiva, anche gli operatori del settore della violenza sulle donne dovrebbero interrogarsi sulla condotta del maltrattante tra una violenza e l'altra.

In questa breve sintesi critica non c'è spazio sufficiente per riferire i mille artifici per dissimulare la violenza del maltrattante e le strategie della vittima per nascondere la violenza subita e vergognarsene; si può solo accennare alla questione interessante della *resilienza* (ossia la capacità umana di affrontare gli avvenimenti dolorosi e risorgere dalle situazioni traumatiche), sollevata dall'Autrice; non ci si può neppure dilungare sull'influenza nefasta nello sviluppo dell'età evolutiva in bambini che assistono al maltrattamento della madre, ma la lettura completa e attenta del saggio può riparare la lacuna.

Nell'articolo *Claudia vittima della violenza del suo compagno*, Giuditta Anna **Saba** descrive quella che un tempo si sarebbe definita "relazione psicopatica". Dopo un'impostazione teorica del problema della violenza domestica intrafamiliare, l'autrice molto opportunamente afferma che *capirla aiuta a combatterla*. Entra poi nel merito descrivendo un meccanismo della perversione in una dinamica di relazione che è disfunzionale. Vi sono famiglie in cui l'unico modello di relazione è la violenza, anzi l'introiezione della violenza che ripropone automaticamente con un meccanismo riflettente di "mise en abîme" all'infinito. Binswanger parlerebbe di una *forma di esistenza mancata* questo essere-contro, sopraffare-l'altro, essere-nei-modi-dell'aggressività più esecrabile perché agita verso i più deboli, le vittime, comunque. La violenza sulla donna ha stretti legami con la violenza sociale. I bambini vittime di violenza assistita vanno male a scuola (ed è probabile che praticino il bullismo). Se il comportamento tra i genitori è cronicamente violento il deficit dei figli è anche cognitivo e persino causa di morte, ci informa la Saba.

Nel testo si parla di donne abusate, di aggressori o maltrattanti maschi su donne che sono statisticamente preponderanti rispetto all'opposto. L'autrice riassume come caratteristici i seguenti tratti peculiari della violenza in famiglia: l'equivoco di nascere all'interno di una presunta relazione affettiva; il fatto di essere invisibile all'esterno poiché spesso alligna in famiglie rispettabili/insospettabili; il maltrattante isola socialmente la vittima con la scusa dell'intimità per cui la vittima stessa s'intrappola in questa situazione, suo malgrado diviene quasi complice della violenza e non parla per vergogna; spesso è assente in entrambi la consapevolezza di compiere/subire un reato punibile dalla legge; sovente, quando la vittima si decide a confidarsi, paradossalmente "non suscita empatia ma rabbia", di conseguenza i suggerimenti di aiuto risultano incongrui o inadatti, cosicché alla fine vittima e sostenitore desistono dalla comunicazione; aumenta la violenza del maltrattante, il livello di crudeltà e di sopraffazione della vittima che si sente la sola responsabile di ciò che subisce; al pentimento e alla richiesta di perdono del maltrattante in nome di un presunto amore si alternano le botte e

le sevizie con intervalli più o meno variabili e ingravescenza di abusi, è incredibile come la violenza intrafamiliare possa essere scambiata per amore; naturalmente fallisce ogni tentativo di aiuto esterno poiché la vittima apparentemente subisce i maltrattamenti come una sorta di ananché, di ineluttabilità: domina un confuso clima di impotenza, ambivalenza, dipendenza dalla situazione, difficoltà a interrompere la relazione col maltrattante; le relazioni interpersonali intrafamiliari sono vissute come in un *thriller* condito abbondantemente di paura, terrore che blocca e paralizza le vittime, ostacola qualsiasi richiesta di aiuto, genera passività, immobilità in un'atmosfera eduardiana di attesa improbabile e inverosimile di "ha da passa' a nuttata".

Gli uomini maltrattanti devono *insegnare* alcunché (quanto meno l'educazione) anche ai figli, naturalmente *per il loro bene, nel loro interesse, per evitare che si facciano male* e naturalmente con le botte, come il padre probabilmente, a suo tempo, ha fatto col maltrattante. È un dovere, una necessità giusta e giustificabile, "un compito educativo". In fondo tutti "conviviamo" con la violenza, cosicché un po', "nella giusta misura", essa risulta efficace. Difficile scardinare questa pedagogia basata sulle pene corporali, questa sequela di luoghi comuni. La donna spesso è la destinataria di un messaggio ossimorico: la violenza veicolata con l'agape, le botte pedagogiche, la pratica sadomaso per filantropia: "Poiché ti amo, ti picchio per il tuo bene". In effetti, la punizione corporale è la via più spiccia per educare (come si fa con le bestie), senza tanto star lì a spiegare, ma è anche il mezzo più diretto per dominare l'altro; almeno fintanto che nessuno si ribella.

La Saba richiama un altro luogo comune da combattere: quello che la sottomissione sia una caratteristica personale della donna, quasi una naturale tendenza al masochismo. Talvolta, in questo contesto violento, le ribellioni delle donne maltrattate sono scambiate per "provocazioni", ma questa è letteratura medica delle perversioni sessuali datata Ottocento e firmata Havelock Ellis. Oggi rientra in un circuito di feed-back sadomaso o almeno così viene ritenuto con una spiegazione tautologica che nulla spiega. In ogni caso la violenza intrafamiliare è inaccettabile e soprattutto non v'è alcuna struttura di personalità femminile "incline alla vittimizzazione". È semplicemente un *reato* ingiustificabile e inescusabile. Alla richiesta "perché non andarsene?", la donna maltrattata risponde: "La fuga non ferma il maltrattamento, anzi lo peggiora e poi si perdono i figli". Ma qui si potrebbe notare che anche l'uomo maltrattante non rinuncia alla sua vittima e dunque anche lui, a sua volta, dipende da questa situazione perversa. L'autrice accenna anche al tema della gelosia morbosa che spesso, durante il corteggiamento, viene scambiata per amore esaltato, comunque sottovalutata e non ritenuta pericolosa.

"Peculiare è l'uso del sesso nelle relazioni violente", sostiene la Saba. Gli uomini spesso usano la coercizione sessuale per indurre la vergogna ed esercitare il loro potere sulle donne, le quali a loro volta usano il sesso, "per salvarsi"; soddisfano il desiderio violento e subiscono, compiacendo il violentatore per non far esplodere la *sua* violenza. Un altro modo di umiliare la donna è denigrare il suo

corpo, la sua capacità di attrazione. C'è qualcosa di paradossale, d'illogico, ma nei corpo a corpo sessuali che si rivelano nell'intersoggettività violenta intra-familiare, la logica è totalmente assente. Per comprendere l'irrazionale occorre rivolgersi altrove. Viene in mente Luis Buñuel, la sequenza di *Belle de jour* in cui il corpo prostituito di Séverine viene rifiutato dall'inquietante e deforme Marcel (trench di pelle nera, bastone, denti di acciaio) perché vi scorge una piccola imperfezione cutanea. Ma questo, appunto, è il film di un maestro della rappresentazione simbolica (e del sogno psicoanalitico) che mette alla frusta la borghesia.

Dalla stimolante lettura del caso presentato dalla Saba, tratto comunque da una consulenza tecnica di parte, resta tuttavia il desiderio di sapere qualcosa di più sulla storia dei personaggi, sul contesto in cui maturano la loro esperienza così violenta. Resta anche il rammarico di non aver avuto a disposizione più completi elementi anamnestici per un'indagine psicopatologica a tutto campo.

L'ultimo saggio di Federica **Taddei**, *Un modello d'intervento nelle situazioni di violenza domestica: l'intervento psicologico nei servizi territoriali*, prende in esame due aspetti del lavoro psicologico sulla violenza intrafamiliare così come vengono rappresentati nei servizi pubblici territoriali.

Si rileva innanzitutto che le richieste non sono esplicite, anzi, tutt'altro. Per ovvi motivi si tratta di domande "mascherate" di aiuto e questo costituisce un primo ostacolo. In secondo luogo, progetti di presa in carico di tutti i soggetti protagonisti di abuso (donna maltrattata, figli, uomo maltrattante) rendono necessario l'allestimento strategico di gruppi di lavoro multidisciplinari e questa strategia operativa rappresenta un secondo problema.

La violenza nelle relazioni di fiducia – osserva l'Autrice – non è una *complicanza e/o un'aggravante* di un quadro di psicopatologia e/o grave emarginazione, bensì punto di partenza, essa stessa, che rischia di essere sottovalutata (non colta come dissintonica rispetto ad un ambiente apparentemente "sereno" o a un modello culturale) per malintesa tolleranza sociale verso la violenza domestica. Viene sottolineata l'importanza della formazione per non colludere né coi meccanismi difensivi della vittima né con le trappole del maltrattante. Sono anche suggerite le possibili strategie per un colloquio libero, ossia protetto da ritorzioni del maltrattante. Questa tecnica e questi accorgimenti ricordano singolarmente (forse non a caso dato il tasso di violenza e il raffinatissimo livello di perversione criminale) i *programmi di protezione* usati dal Ministero dell'Interno per i pentiti di mafia, i denunciatori di estorsioni mafiose, i testimoni a rischio.

I livelli d'intervento hanno, ovviamente, molteplici implicazioni giuridico-sociali, medico-psicologiche, etico-morali, ma impongono anche interventi, per quanto possibile mirati, sull'area della genitorialità. L'Autrice presenta la presa in carico di Maria, attraverso tre fasi – una presa in carico che riguarda anche quella di Marco e dei figli Sonia e Luigi – di sostegno ai genitori, di cura dei ragazzi inseriti in due centri socioeducativi, di sensibilizzazione degli abitanti di un quartiere di edilizia popolare ad alta densità abitativa. In essenza la storia viene

letta come la perversa vicenda di “un lui” – un uomo violento, maltrattante, una *presenza impoverita* – che reifica “una lei” – la donna che accetta di amarlo – per impossessarsene e divorarla in una sorta di cannibalismo psicologico. L’Autrice riferisce delle difficoltà di lavoro e delle delicate procedure per l’affidamento dei bambini; anch’essa ripropone i temi della *resilienza*, per concludere lamentando l’insufficienza di personale dedicato al settore, cosicché spesso il professionista non solo è frustrato e si sente solo, ma avverte anche un senso d’impotenza che, nella lotta alla violenza domestica, non è certo il migliore aiuto e la condizione ideale per automotivarsi.

Sergio Mellina

